

Genova, il presidente del tribunale dei minori solleva un problema che riguarda molti genitori extracomunitari che accompagnano bimbi malati e non possono mantenersi in Italia

Sansa: «Il permesso per cure mediche deve autorizzare gli stranieri a lavorare»

Genova. Cony ieri ha sorriso e si è sfiorata i capelli, mentre i genitori sfogliavano per l'ennesima volta il mare di carte nelle quali è raccontata una specie di odissea. E probabilmente non sa che il suo caso è comune a quello di centinaia di bimbi malati e delle famiglie che per un cavillo rischiano di non poterli assistere, abbandonandoli al proprio destino. Una storia di burocrazia crudele, che sta creando un contrasto clamoroso tra i pronunciamenti dell'autorità giudiziaria — decisa in qualche modo a "ribellarsi" — e le applicazioni della questura. E che da Genova potrebbe innescare un piccolo terremoto.

Cony è la bimba cilena, 6 anni, il cui calvario ha raccontato *Il Secolo XIX* nell'edizione di lunedì. Malata di **fibrosi** cistica, in Italia dal 2003, la madre e il padre hanno un «permesso di soggiorno per cure mediche», un orrore burocratico: pur rappresentando un lasciapassare ai controlli delle forze dell'ordine, impedisce di essere assunti. In pratica, chi lo possiede non è clandestino, ma non può lavorare. E privo di sostentamento alla fine ruba, fa il muratore in nero o si vede costretto a lasciare l'Italia portandosi via il figlio.

«Una situazione a dir poco paradossale — la definisce il presidente del tribunale dei minorenni, Adriano Sansa — che toglie un diritto basilare dell'uomo, produce situazioni disperate e spinge all'illegalità. Noi diamo a un individuo l'opportunità di rima-

nere nel nostro Paese, per gravi e certificate motivazioni. Ma poi lo ingabbiamo, negandogli la facoltà di mantenersi e gettandolo nella completa disperazione senza via d'uscita. La carta non può essere trasformata in null'altro, e quando viene accompagnata a una domanda d'assunzione quest'ultima è puntualmente bocciata».

La spiegazione è tanto semplice quanto disarmante: le circolari attuative della Bossi-Fini precisano «per convenzione» (non esiste neppure una vera e propria legge utile a sbrogliare la matassa) che con il permesso per cure mediche non si può lavorare. Come se ne esce? Da Genova è partita, all'inizio di gennaio, una piccola rivoluzione: «Da due mesi — ribadisce Sansa — quando autorizziamo gli extracomunitari a trattenersi per stare vicino ai figli malati, ribadiamo che quel tipo di autorizzazione dev'essere equiparata a un foglio di soggiorno classico, ancorché a tempo determinato, e contemplare la prospettiva di un impiego. Per noi il principio dev'essere retroattivo, quindi esteso a tutti coloro che attualmente hanno il documento in corso di validità».

Eppure non funziona così, tanto che Sansa e il questore Salvatore Presenti hanno avuto un lungo colloquio in materia un paio di mesi fa. Perché la questura non applica, di fatto, il dettato del giudice? Pur essendosi dichiarata disponibile ad affrontare la vertenza, aspetta da mesi delucidazioni dal ministero dell'Interno. E nel frattempo, cento

famiglie ogni anno sono catapultate nell'incubo quando pensavano d'essere salve. L'unico spiraglio potrebbe aprirsi con un ricorso al Tar, forse, ma nessuno l'ha ancora fatto perché l'incertezza normativa è totale, e probabilmente in pochi sapevano dell'iniziativa dei magistrati genovesi.

Spiega ancora Sansa: «Ostacoli simili sarebbero comprensibili soltanto se gli stranieri cercassero di aggirare in modo lecito la clandestinità, mentre avviene il contrario. Perché dal Gaslini, e comunque dai centri che prendono in cura i piccoli extracomunitari, riceviamo relazioni dettagliate. E noi stessi siamo estremamente selettivi, nel dare il via libera». Tentenna un secondo, nominando le malattie che hanno spinto le famiglie a compiere migliaia di chilometri e a cambiare vita: «Parliamo di pazienti affetti dalla leucemia, dal neuroblastoma, dalla **fibrosi** cistica, non certo il morbillo o la varicella. Ai loro genitori è negata per legge, anzi per convenzione, la possibilità di lavorare. Paradossalmente dovrebbero essere agevolati. E invece dopo un po' di mesi, quando comincia a farsi sentire il peso economico del trasferimento, degli esami, di tutto quanto non viene loro rimborsato, sprofondano».

Lo sa bene Patricio Ossa, il padre di Cony, che ha dovuto rinunciare a tre impieghi regolari — in un'azienda di stoccaggio, in un maneggio, in un'impresa edile — inventandosi venditore ambulante (e soprattutto abusivo)

di *empanadas*, il piatto tipico sudamericano che smerciava di nascosto nei vicoli su una bancarella con le ruote: «Una volta — racconta — mi ha fermato la polizia e m'hanno detto che non dovevo farlo. Ho spiegato che un lavoro regolare l'avevo pure trovato ma non si può essere assunti, con il

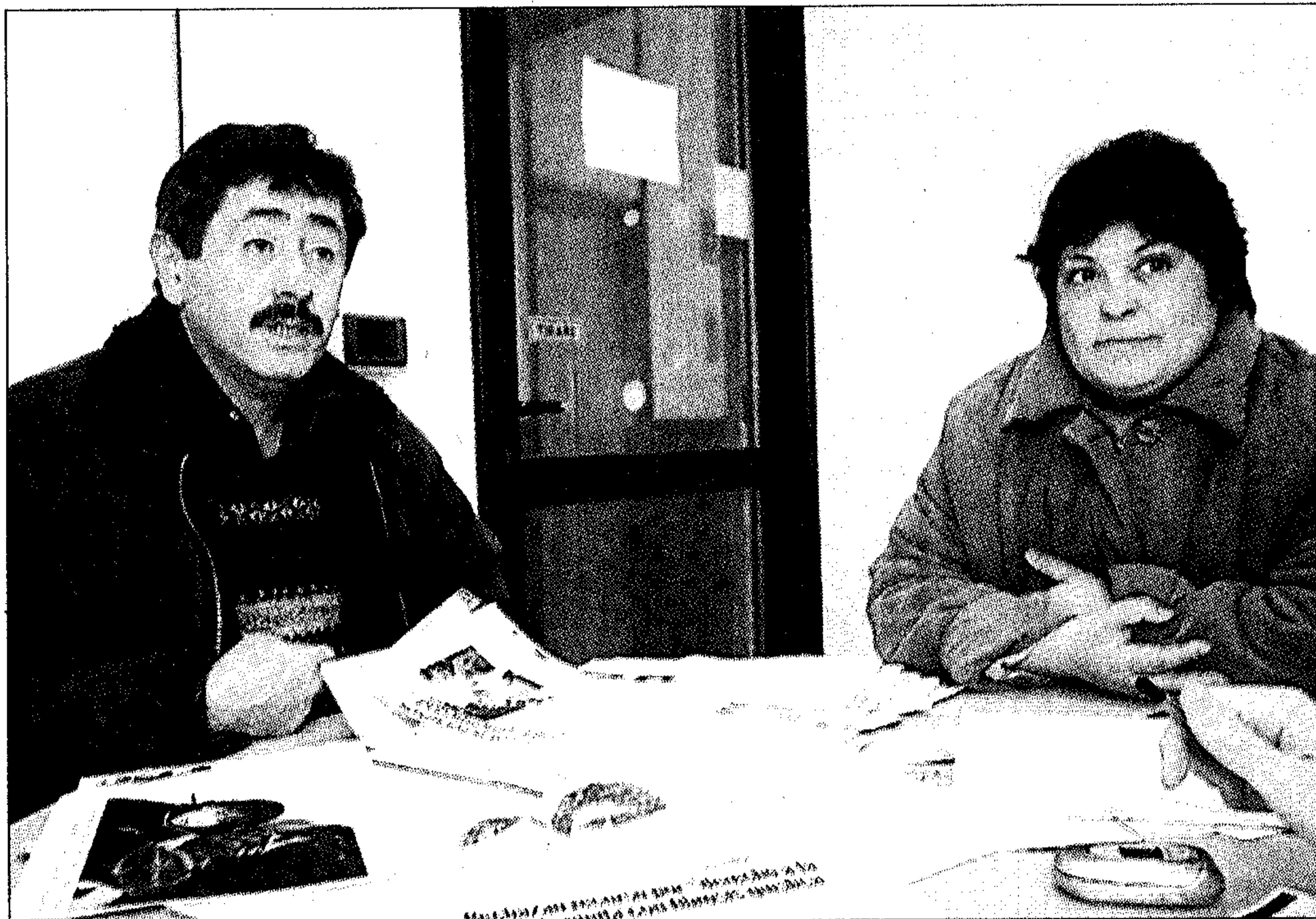
permesso per cure mediche. Mia moglie non c'era, trascorrevano la notte in ospedale perché la bimba aveva sempre la tosse e faticava a respirare».

Adriano Sansa rigira fra le mani il provvedimento che, spera, solleverà tanta polvere da obbligare il ministero a sanare definitivamente quest'anomalia. «La storia dei coniugi cileni sarebbe comunque tremenda anche se isolata. Ma il dramma è che ogni settimana, il tribunale, vaglia almeno quattro richieste di permesso per motivi sanitari, molte delle quali legate a situazioni critiche o disperate come quella di Cony. E tutti i genitori si ritrovano nella medesima situazione: possono stare qui, ma non mantenersi».

Patricio e la moglie Maritza Quetzada hanno perso la casa, intanto, senza lavoro è impossibile ottenere un alloggio: «Abbiamo una proroga fino a maggio. Ma dopo? In Cile di **fibrosi** cistica si muore a dodici anni e non è nemmeno riconosciuta come malattia cronica. Cony ne ha sei, di anni, e deve stare da voi. Ma per sopravvivere qui si può solo rubare». Oppure cambiare un cavillo, come ha ordinato di fare un giudice a Genova.

Matteo Indice





Patricio Ossa e la moglie Maritza Quetzada raccontano la loro storia di speranza per la salute della bimba che viene curata al Gaslini e contemporaneamente di disperazione per non poter lavorare



La storia di Patricio e della figlia malata raccontata su un giornale cileno, che nel 2002 titolava: «In Cile, mia figlia muore lentamente»